# Actes du XVIII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes

Université de Trèves (Trier) 1986

publiés par Dieter Kremer

Tome III

SECTION V

## Grammaire diachronique et histoire de la langue

SECTION VIII

## Dialectologie et géographie linguistique

SECTION XIII

## Textes non-littéraires

MAX NIEMEYER VERLAG
TÜBINGEN 1991

## DISCUSSION

*M. Hans Dieter Bork*: À mon avis, le concurrent véritable du passif latin synthétique *dividitur* est la voix pronominal *se dividit* (cf. H. Lausberg, *Romanische Sprachwissenschaft*, §§ 863 ss.), d'autant plus que le type *divisus est*, en tant que passif du présent, est exclu dans beaucoup de cas, par exemple, fr. *la porte est ouverte*, qu'il faut remplacer par *la porte s'ouvre*.

*M. Kiss*: Le pronominal concurrence effectivement le passif, mais le type *la porte est ouverte* reste une espèce de non-actif. Le non-actif (latin et roman) est sémantiquement plus riche que l'actif.

*M. Joseph Herman*: Les transformations dont a parlé M. Kiss ont été d'une lenteur et d'une complexité considérable; la clarté et la concision de son exposé ont un peu masqué cet aspect des choses. Les premiers exemples des procédés romans — exemples toujours un peu discutables — se relèvent parfois chez Plaute, alors que, par exemple, des formes du passif synthétique se relèvent très tard, dans des textes même très «vulgaires».

*M. Kiss*: Le passif synthétique du latin très tardif est littéraire; on a montré d'ailleurs sa résistance aux changements phonétiques réguliers.

*M. François de La Chaussée*: Les dissymétries sont aussi anciennes que le latin; mais leur importance dans le processus de transformation aboutissant aux langues romanes n'appaît qu'à une certaine époque. Les facteurs extralinguistiques ont probablement une action décisive.

*Rosanna Sornicola (Napoli)*

# Origine e diffusione della frase scissa nelle lingue romanze

Vorrei riproporre in questa relazione un problema di sintassi romanza che in alcuni suoi aspetti aveva già attratto l'attenzione di Ascoli e di Meyer-Lübke. Si tratta della formazione dei tipi sintattici fr. «c'est moi qui l'a dit», sp. «soy yo quien lo he dicho», it. «sono io che l'ho detto». Ascoli (1890, 438) riteneva che il tipo fr. ant. fosse un celtismo, ipotesi che fu accolta in maniera scettica da Meyer-Lübke (*Gramm.*, III, 78 e 442). Del parere che la struttura fr. sia da ricondurre al gallico sono anche Martin & Wilmet (1980, 74). Fra i celtisti, Wagner (1959, 173) esprimeva ugualmente il parere che il tipo fr. fosse dovuto all'influenza del sostrato celtico.

Nella bibliografia di linguistica generale contemporanea questo tipo sintattico, comunemente denominato «frase scissa», ha ricevuto un'attenzione crescente, soprattutto per quanto riguarda la situazione dell'ingl. (dove si ha, del pari, «it's me who said that») e quella del fr. Nonostante siano stati proposti vari modelli teorici per la descrizione di queste strutture, e nonostante siano ben chiare le loro proprietà formali, il trattamento teorico generale di questo fenomeno di scissione rimane una questione aperta: c'è in esso qualcosa di assolutamente irriducibile ad altra struttura, e quindi di assolutamente peculiare, o esiste un rapporto che lo riconnette ad una diversa costruzione di cui si possa considerare una trasformata? Tale domanda ha una formulazione più tecnica nel problema della derivazione delle frasi scisse all'interno di una grammatica generativa, problema a cui sono state date risposte diverse. Poiché le discussioni al riguardo sono largamente incentrate sull'ingl., le varie soluzioni hanno a volte sofferto di una specie di «errore sistematico» per cui una spiegazione teorica generale sulla natura delle scisse è stata ricavata a partire da proprietà formali esclusive dell'ingl., laddove, per quanto ne so, la discussione non è mai stata allargata ad una considerazione congiunta delle lingue romanze, né tanto meno delle lingue celtiche, dove questo fenomeno di scissione è sempre stato vistosissimo, sia in fasi di lingua antiche che odierne. Di volta in volta quindi si è proposto di derivare le frasi scisse dalle «pseudo-scisse» (cf. Akmaijan 1970; i tipi romanzi sarebbero «celui qui l'a dit c'est moi», sp. «quien lo ha dicho soy yo», it. «chi lo ha detto sono io»), o che le frasi scisse siano forme ridotte di pseudo-scisse dislocate a destra (cf. Gundel 1977) o, ancora, che sia le scisse che le pseudo-scisse abbiano una duplice origine, una in cui sono derivate

dalla corrispondente struttura non scissa e l'altra in cui sono generate dal componente di base (cf. Hankamer 1974; Pinkham & Hankamer 1975).

A me pare che la stretta relazione che si è voluta vedere tra scisse e pseudo-scisse sia dovuta, appunto, all'effetto di distorsione indotto dall'inglese. Come ha dimostrato Akmaijan (1970) l'inglese mostra le stesse proprietà formali sia per un tipo che per l'altro, mentre questo non è il caso per le lingue romanze. Ho cercato di dimostrare altrove (Sornicola 1988) che numerose proprietà sintattiche, semantiche e pragmatiche differenziano le scisse dalle pseudo-sicisse. In particolare, le scisse sono un tipo di frase non equativa e marcata, mentre le pseudo-scisse sono delle vere e proprie equative e sono non marcate. Vedremo che queste due caratteristiche ci torneranno utili nel tentare di ricostruire la storia delle scisse in fr., sp. e it., come pure nel ricostruire le mutue relazioni tra queste lingue al riguardo.

Bisogna ora fare un passo indietro ed esaminare in breve il quadro offerto dalle lingue celtiche, cioè dal presunto strato di attivazione del fenomeno. In effetti, tanto l'irl. che il gall. presentano sin dalle più antiche attestazioni un tipo di struttura che potremmo schematizzare così:

Copula + X + Clausola Relativa (= CR),

dove X poteva essere qualsiasi categoria lessicale o maggiore, purché di natura non verbale, ed inoltre era il costituente focalizzato. Cf.:

irl. ant. is recht nóibas (*Wb* 24 a 28)
*è legge che santifica*
'è la legge che santifica'

is immallei rofóitea (*Wb* 27 c 35)
*è insieme che furono mandati*
'è insieme che furono mandati'

irl. mod. is mise adúirt é
*è me- che disse* pron. ogg. 3.ª sing. enf.
'sono io che dissi ciò'

ant. gall. is gurth ir serenn ... retit loyr
*è difronte la costellazione corre luna*
'è difronte alla costellazione ... (che) corre la luna' (*BBCS* 3. 256. 2, 7, 11)

med.-gall. ys drwc a chwedyl yssyd genhyt
*è cattivo di racconto che è con te*
'è un cattivo racconto che hai' (*YBH* 46. 2999-3000)

bit chuero y talhaur
*sarà amaramente ptc. si pagherà* rel.
'sarà amaramente che si pagherà' (*BBC* 31. 11)



D'altra parte, già in med.-gall. si riscontra la tendenza alla soppressione della copula (cf. «kimri a oruit» '(saranno) i Gallesi che conquisteranno' [*BBC* 594], mi yd wyt yn y geissaw» '(sono) io che tu stai cercando' [*WM* 138.21], tendenza che è diventata la norma in gallese mod.: «myfi a aeth» '(fui) io che andai' [lett. 'che andò'], e del pari in corn. e bret. (cf. Lewis & Pedersen, § 399 n).

Si noti inoltre che in irl. ant. X poteva essere un'intera clausola:

is combat maithi coisctir (*Wb* 31 b 25)
*è affinchè siano buoni sono corretti*
'è affinchè siano buoni (che) sono corretti',

condizione, questa, che si ritrova del pari nelle lingue romanze, ma che non è certo quella più rilevante ai fini del mostro discorso. Altre due ve ne sono che ci riguardano da vicino: la forma della copula, invariabilmente alla 3.ª pers. sing., seppure flettibile per tempo e per modo (va detto, ad ogni modo, che in med.-gallese è possibile riscontrare una espansione del presente *ys* a spese delle altre forme temporali e modali, anche quando il verbo della clausola relativa non è al presente: cf. Evans 1964, § 146), e il verbo della clausola relativa in genere ugualmente alla 3.ª sing. quando il relativo è soggetto:

irl. ant. is -mé as apstal geinte (*Wb* 5 b 17)
*è me- che è apostolo dei gentili*
nom.
'sono io l'apostolo dei gentili'

med.-gall. ys mi a' e heirch (*WM* 479.29)
*è me che lei cerca*
'sono io che la cerco'

Analogamente al plurale si ha:

irl. ant. ní sní cet- id-deirgni (*Ml* 124 b 3)
*non noi che primi lo fece*
'non siamo noi che per primi lo facemmo'

irl. mod. is sin-ne a raghaidh isteach ar dtúis
*è noi che andrà dentro dapprima*
enf.
'siamo noi che andremo dentro dapprima'

Tuttavia questo schema è meno omogeneo di quanto potrebbe sembrare: quando il costituente focalizzato era un SN con il tratto [+ plurale] in irl. ant. tanto la copula che il verbo della clausola relativa potevano concordare in numero (non però in persona):

it sib ata chomarpi Abracham (*Wb*19 c 20)
*sono voi che sono eredi A.*
'siete voi che siete eredi di Abramo'

Questa situazione è impedita in irl. mod., ma ce ne sono tracce riscontrabili anche in med.-gall. e in gall. mod.

Non va taciuto, comunque, che le condizioni funzionali a cui questo fenomeno di focalizzazione presumibilmente era legato sono specifiche di alcune lingue celtiche insulari. Mi riferisco all'ordine basico delle parole V S O, che caratterizza l'irl. sia ant. che mod., il med.-gall. in maniera non congruente e il gall. mod. in maniera congruente. È infatti all'assunzione di questo ordine come non marcato (mentre era marcato nelle altre lingue indoeuropee) che alcuni celtisti riconnettono, a mio avviso convincentemente, la formazione del tipo in questione (cf. Wagner 1959, 173). Essendo bloccata dal verbo, in condizioni normali, la prima posizione della sequenza di frase, la possibilità di sfruttare un posto così rilevante per la focalizzazione di qualsiasi costituente non verbale veniva a cadere. La struttura Copula + X + CR venne a ricoprire questa funzione, e non è difficile giustificare ciò in termini teorici se si pensa che in non poche lingue, geneticamente assai diverse, il verbo che funge da copula e/o da predicato di esistenza è spesso venuto ad assumere anche la funzione di un «intensificatore»; in questa funzione tale operatore, avendo perduto parte della sua complessità flessionale si riduce a una sorta di verbo pietrificato e può arrivare per questa strada al limite dell'irrigidimento in particella. Naturalmente, il celtico si è solo fermato a metà in questo processo.

Ciò che è importante sottolineare, ad ogni modo, è il fatto che il celtico continentale, appunto quel gallico che dovrebbe costituire lo strato di attivazione del fenomeno di scissione galloromanzo, sembra avere un ordine basico S V O, né mostra traccia della struttura in questione, almeno per quanto si può ricostruire grazie alle iscrizioni. Fa sistema con questo anche il fatto che la regola che richiedeva la clausola relativa se una qualsiasi parola diversa dal verbo cominciava la frase, non vale in gallico (cf. Lewis & Pedersen § 399 n). Queste considerazioni dunque indurrebbero ad una certa cautela nello stabilire relazioni celtico-romanze a proposito del fenomeno in questione.

Ma sospendiamo per il momento il giudizio e cerchiamo di vedere quali dati offra l'esame diacronico del tipo nelle lingue romanze.

Consideriamo in primo luogo il fr., che più dello sp. e dell'it. ricorda la struttura delle lingue celtiche ora analizzata. È un fatto che è stato ampiamente osservato dagli storici del fr. la comparsa, già in fr. ant., del *ce* cataforico rispetto ad un determinato costituente dello sviluppo sintattico successivo. Troppo spesso però nelle trattazioni al riguardo si è trascurato di operare un'analisi sintattica che differenziasse sia strutturalmente che funzionalmente i diversi tipi che compaiono dentro il «calderone» apparentemente unico del *ce* o del pur ampiamente segnalato *ce est*.



Bene, la *Vie de Saint Alexis*, il più antico testo in cui si può ossservare il fenomeno, ha sei occorrenze di *ce est* (nella forma *çost*), ma di queste una sola è una frase scissa («çost sa mercit qu'il nos consent l'onour» [v. 363]), mentre a parità di struttura 'essere' + X + CR, in un caso si ha una frase equativa («Respont l'imagene: 'çost cil qui tres l'uis siet ...'» [v. 178]), in un altro una consecutiva («Mais çost tels plaiz dont ne volsist neient» [v. 49]). I vv. 440 e 445 presentano invece delle strutture 'essere' + SN + complemento di clausola nominale: «Çost grant merveille que pitiet ne t'en prist!», «Çost grant merveille que li miens cuers tant duret!», che chiaramente costituiscono tutt'altro tipo sintattico. Tuttavia, non sempre è così facile operare una differenziazione netta: il v. 367 «Çost ses mestiers dont il at a servir» lascia un piccolo margine di dubbio che si possa trattare della struttura scissa, ma il cotesto immediatamente precedente scioglie la perplessità in senso negativo in virtù di considerazioni semantiche («Cist apostolies deit les anemes baillir»).

Un testo in cui la struttura è piuttosto frequente è la *Vie de Saint Léger*: «Il lo reçut, bien lo nodrit: / Ço fut loncs temps od sei lo tint» (vv. 27-28: qui non c'è, peraltro, complementizzatore relativo), «Laisset l'entrer en un monstier. / Ço fut Lusos o il entrat» (vv. 98-99), «Et com il l'aut tolut lo quien, / Li corps esteret sovre l's piez; / Ço fut loncs dis que non cadit» (vv. 229-231).

Nella *Chanson de Roland*, invece, non sono riuscita a individuare neppure una occorrenza del tipo. Infatti, le numerose occorrenze di *ço est* sono quasi tutte delle frasi equativo-identificative (ma cf. il v. 1774, dove si ha *ço* + *est* + SN + *que* ..., nel qual caso *que* introduce una clausola di complemento nominale, ancora una volta con SN realizzato dal lessema *merveille*: «Ço est merveille que Deus le soefret tant»). A parte delle strutture *ço* + *est* + X + apposizione, con funzione equativo-identificativa, che non ci interessano qui direttamente, ci sono poi vari casi di strutture *ço* + *est* + SN + CR, dove la clausola relativa è a volte restrittiva e a volte appositiva. Ai vv. 1489 e 3247, dove la CR è restrittiva, l'intera struttura sembra una esplicazione: «Siet el cheval qu'il tolit a Grossaille, / ço ert uns reis qu'il ocist en Denemarche», «L'oidme est de Bruise, la noefme de Clavers, / e la disme est d'Occian l[e] desert: / ço est une gent ki Damnedeu ne sert»; ed esplicativa è anche la struttura, con clausola relativa appositiva, del v. 2238: «La veit gesir le nobilie barun, / ço est l'arcevesque, que Deus mist en sun num». Vere e proprie equative-identificative si trovano al v. 314: «Si·n ai un filz ja plus bels n'en estoet: / Ço est Baldevin, — ço dit — ki ert prozdoem», al v. 1528: «Un Sarrazin i out de Sarraguce, / De la citét l'une meitét est sue: / Ço est Climborins, ki pas ne fu<i>t p[or h]ume».

A questo punto è abbastanza chiaro che una serie di caratteristiche semantiche e testuali differenziano i tipi equativi dal tipo con scissione:

(a) i tipi equativi possono avere una clausola relativa appositiva, mentre la clausola relativa del tipo con scissione non può mai essere appositiva;

(b) nei tipi equativi il costituente che segue il verbo 'essere' può essere solo un SN, mentre nel tipo scisso può trattarsi di qualsiasi costituente non verbale;

(c) nei tipi equativi il costituente che segue il verbo 'essere' non è mai in fuoco, mentre nel tipo scisso si tratta sempre di un costituente in fuoco;

(d) nei tipi equativi il pronome iniziale *ço* è fortemente anaforico, anche se ha del pari un qualche valore referenziale in avanti; in particolare, nel tipo equativo-identificativo, il nominale con cui contrae relazione di anafora ha molto spesso il tratto [– definito].

Nel tipo scisso, invece, *ço* non è per nulla o è solo debolmente anaforico, e prevale semmai il valore cataforico. Tuttavia, le caratteristiche (c) e (d) non sempre si lasciano accertare in maniera univoca, cosicché in alcuni casi i testi mostrano una sorta di ambiguità difficilmente eliminabile tra l'interpretazione equativo-identificativa e l'interpretazione come vera e propria struttura scissa: «Et mes sire Yvains fu si janz / Qu'a mervoilles tuit se leverent, / Et tuit falment et anclinent / Mon seignor Yvain et devinent: / 'C'est cil qui ma dame prandra'» (*Yvain*, vv. 2056 e ss.); «'Ce m'est avis que il sont troi, / Le nain et la pucele voi.' / 'Voirs est,' fet mes sire Gauvains; / 'C'est une pucele et uns nains / Qui avuec le chevalier vienent ...'» (*Erec*, vv. 1101 e ss.).

Bisogna notare, ad ogni modo, che il tipo non è altamente frequente in fr. ant. come strategia sintattica di focalizzazione: manca completamente nella *Chanson de Roland* ed è raro in *Chretien de Troyes*. A questo riguardo, mi pare che ancora una volta possa essere illuminante il ricorso a considerazioni funzionali: a fini di messa in rilievo la sintassi stilizzata dell'epica, come quella del *roman*, ricorreva comunemente al movimento a sinistra del costituente su cui cadeva il fuoco, dando vita agli ordini marcati, così caratteristici del fr. ant., O V S, Avv V S, ecc. (cf. Brunot, I, 264-268; Wartburg 1950, 133-134).

Con il XIV secolo la struttura acquista una maggiore incidenza nei testi. Per degli esempi med.-fr. cf. «c'est par moy que tu es maintenant cy» (*Arrêts d'Amour* 104, 206); «Quant au regard du labourge / c'est a moy qu'il demourera» (*Viel Testament* I, 2127-2128). D'altra parte il tipo di costituente che occupa la posizione in fuoco viene a differenziarsi ulteriormente: «Et c'est a vous que j'ay a faire» (*Pathelin*, v. 1479); «C'est a vous a qui je vendi / six aulnes de drap, maistre Pierrel» (*ib.*, vv. 1265-1266). Questa più massiccia presenza del tipo in tale fase diacronica del fr. rientra nel quadro dei vistosi cambiamenti sintattici intervenuti nel passaggio dal fr. ant. al med.-fr. E non



è un caso forse che esso coesista con la ristrutturazione dell'ordine delle parole da un ordine più libero a S V O. Quello che nella lingua stilizzata e formulistica dell'epica e del *roman* filtra appena, diventa ampiamente rappresentato con la comparsa sulla scena culturale di nuove classi sociali che producevano letteratura.

Quale che sia la diversa incidenza del tipo scisso in queste due fasi linguistiche e la spiegazione che se ne può dare, rimane tuttavia un altro problema non facilmente risolvibile: le proprietà formali riscontrate per il tipo celtico sono effettivamente uguali a quelle del tipo galloromanzo?

La risposta a questa domanda è necessariamente complessa. Una prima questione ovvia riguarda la presenza nella frase scissa galloromanza del pronome dimostrativo, ma è questa una caratteristica che nel confronto si può considerare indipendente, essendo legata presumibilmente a sviluppi sintattici interni al francese (cf. Meyer-Lübke, *Gramm.* III, 444; Brunot, I, 227; Foulet, § 487; Wartburg 1950, 135). Si ricordi la tendenza a far iniziare la frase con un elemento tonico in fr. ant. (cf. Wartburg, loc. cit.); ora, appunto, in fr. ant. *ce* era tonico, a differenza che in fr. mod. e questo può spiegare, almeno in parte, la sua presenza nel tipo. Sono invece rilevanti ai fini del nostro discorso la concordanza di 'essere' e la concordanza del verbo della clausola relativa quando il pronome relativo sia soggetto.

Rispetto a queste due condizioni, una prima difficoltà consiste nella reperibilità di attestazioni che permettano di accertarle. Come è noto, per una determinata fase di lingua si potrebbe non trovare alcuna «prova» che documenti inequivocabilmente certe caratteristiche di un fenomeno, senza che questo costituisca una prova della loro assenza. Una seconda difficoltà, che appunto si verifica in questo caso, è che una stessa caratteristica può aver subito un cambiamento di registro sociolinguistico e, ancora una volta, non sempre tutto il percorso compiuto è direttamente ricostruibile. Debbo ammettere che per il momento non ho trovato che indizi indiretti sulle due caratteristiche in questione per le fasi di lingua più antiche. È vero che è possibile trovare molte attestazioni della concordanza di 'essere' con il SN focalizzato e non con il soggetto «fantoccio» *ce*, ma questo riguarda i tipi che ho definito equativo-identificativi: «Es-tu ço, bels fiz David? Respondi David: Ço sui jo, bel sire» (*Rois* 104), «'Ha! messires Lancelot, estés vos ce?' Et il dit que ce est il» (*Queste del Saint Graal* 259, 11-12), «Et cil respont: ce somes nos» (*Renart*, B. 208, 6).

D'altra parte, il tipo «c'est moy» deve aver certamente subito una lunga incubazione e poi diffusione nell'uso (a questo riguardo cf. la cronologia in Foulet 1920, che documenta *c'est moi* nel 1371-72, *c'est lui* fra 1455 e 1460, *c'est vous* fra 1456 e 1461, mentre per *c'est toi*, *c'est nous*, *c'est eux* non dà attestazione anteriore al XVI secolo; Foulet 1936 retrodata *c'est vous* al XIV secolo e *c'est lui* al 1350. Sull'intero problema cf. anche Granville Hatcher

1948) prima di esser sancito dalla riflessione grammaticale del periodo classico. Maupas infatti lo dichiarava «più usuale» di «ce suis je». È interessante, peraltro, che sempre Maupas giudichi indifferente la scelta alla 1.ª pers. pl. fra «ce sommes nous» e «c'est nous» e alla 3.ª pl. fra «c'est eux» e «ce sont eux» (cf. Brunot, III, 534). E già Oudin non parla più di «ce suis je» e condanna «ce sommes nous» (cf. Brunot, loc. cit.). L'oscillazione nella concordanza, dunque, deve aver variato colla gerarchia di persona e di numero. Peraltro l'oscillazione di concordanza per la 3.ª pers. pl. è rimasta sino ad oggi: il fr. mod. conosce sia «ce sont eux qui ...» che «c'est eux qui ...», benché Grevisse (§ 809) attesti come la seconda forma sia «plus courant dans la langue familière que dans la langue littéraire».

Quanto alla questione della concordanza del verbo nella clausola relativa, ancora all'inizio del XVII secolo era del tutto usuale la non concordanza con l'antecedente del pronome relativo, quando questo era un pronome di 1.ª o di 2.ª pers.: «ce n'est pas vous qui parle, c'est la rage et la jalousie» (Sorel, *Berg. Extr.* IV, 1, 248); «Non, ce ne fust pas toy qui triompha d'Argée, / Qui defit les Hongrois en bataille rangée, / Dompta les Esclavons et brava le destin» (Gill. de la Tessonn., *L'Art de Regn.*, 23).

Ancora una volta, ad ogni modo, i teorici della grammatica dell'epoca classica forniscono preziosi indizi, sia pure su una fase assai più tarda rispetto alle prime documentazioni del tipo. Vaugelas infatti attesta che la grande maggioranza delle persone del suo tempo diceva «si c'estoit moy qui eust fait cela», cosa che egli condanna — perché la ragione richiederebbe l'accordo — a favore di «si c'estoit moy qui eusse fait cela, si c'estoient nous qui eussions fait cela» (cf. Brunot, loc. cit.). Se dunque la fissazione normativa della lingua deve aver arginato l'accesso della forma senza concordanza ai registri sociolinguistici alti, tale costruzione non deve avere mai smesso di esser presente in registri sociolinguistici bassi, se il fr. pop. (Bauche 1946, 131-132) ed alcuni *patois* del centro e del nord presentano questa situazione:

*ce* + 'essere' + { *moi* / *toi* / *lui/ elle* } [PrRel V 3.ª pers. sing. ...]

*ce* + 'essere' + { *nous* / *vous* / *eux/ elles* } [PrRel V 3.ª pers. pl. ...]

Questi indizi farebbero pensare quindi che, per quanto riguarda il verbo della clausola relativa, la situazione più antica sia appunto quella con la sola concordanza di numero, il che potrebbe essere congruente con la proprietà esaminata per le lingue celtiche (ma si ricordi che anche qui il quadro non è del tutto omogeneo).



Più complesso è naturalmente ipotizzare una coincidenza per quanto riguarda la concordanza di 'essere'. È un fatto che il tipo «c'est moi» è di attestazione non antica. Ed è un altro fatto, per contro, che fino a prova del contrario il tipo «ce suis je» non rappresenta la frase scissa, ma una struttura equativo-identificativa. Per il momento quindi converrà concludere che né il primo dato né il secondo costituiscono prova a favore o contro la coincidenza celtico-galloromanza sulle proprietà della concordanza di 'essere'.

Prima di fare ancora qualche considerazione conclusiva, però, bisogna esaminare brevemente alcuni dati relativi allo sp. e all'it.

In sp. la frase scissa sembra essere di attestazione non molto antica, anche se — come dirò tra poco — potrebbe essercene un esempio già nel *Calila e Digna*. Keniston (1937, 494) ne registra alcuni esempi per il XVI secolo («eres tú el que ... fué muy dado a la virtud?»). Ad ogni modo, la struttura in spagnolo si caratterizza per la concordanza tra 'essere' e il nominale focalizzato. La concordanza del verbo della clausola relativa è invece oscillante e non sembra attenersi ad una norma del tutto fissa. Ciò vale tanto per la fase osservata da Keniston che per fasi più moderne. Una tendenza più forte alla concordanza di 3.ª persona doveva sussistere già nel XVI secolo (cf. Keniston, loc. cit.), il che in questo caso però ben si spiega con il carattere relativo-indefinito della clausola. Più in generale questa tendenza è confermata ad alcuni secoli di distanza da Andrés Bello, che alla 849 delle sue note grammaticali, rilevando l'esistenza di entrambi i tipi (peraltro non scissi) «yo soy el que afirma», «yo soy el que lo affirmo», si pronuncia a favore dell'accordo di 3.ª pers. Per la fase odierna lo stesso giudizio di grammaticalità è stato dato da alcuni parlanti spagnoli da me intervistati, anche se tre di loro hanno considerato del tutto ben formate frasi con la concordanza tra il verbo della clausola relativa e il pronome personale focalizzato: per questi parlanti sarebbe possibile dire tanto «soy yo quien va a Roma» che «soy yo la que voy a Roma». Anche quest'ultima costruzione è peraltro attestata da Keniston per il XVI secolo (cf. loc. cit). Bisogna notare a questo punto che in sp. il tipo scisso sembra in chiaro rapporto di derivazione con il tipo equativo-identificativo, che si incontra frequentemente anche in testi duecenteschi e trecenteschi, come le cronache di Alfonso X e Alfonso XI. Mi pare che vada nella direzione di questa ipotesi un indizio costituito da un passo del *Calila e Digna*, dove ho l'impressione che si potrebbe rinvenire la struttura in esame in un contesto palesemente identificativo: «... salvo por que te amostraré otro que me sobrepuja en fuerça e en valentia. Dixo el rreligioso: 'Cual es ese?' Dixo el sol: 'es el angel que mueve las nuves, el qual con su fuerça abre mi luz e tuelle mi claridat ...' E luego el rreligioso fizo rrogaria al angel por que casase con su fija, el que le respondio que el lo feziere salvo porque el le mostraria otro que era mas fuerte que el. Dixo el religioso

que ge lo amostrase. E el le dixo que era el viento que era mas fuerte, que el traia a las nuves de una parte a otra ...» (ediz. Keller & Linker, p. 227).

In area italiana ho potuto trovare una attestazione del tipo in Petrarca: «Non son al sommo ancor giunte le rime: / in me il conosco, e proval ben chiunque / è 'nfin a qui che d'amor parli o scriva» (*Canzoniere* 309, vv. 9-11). Lo ritroviamo del resto nelle rime dell'anonimo genovese: «E fo per zo che De per vi / esser lor cor inveninai / e Zenoeisi temperai, / vitoria ne atribui» (Monaci 156.III, vv. 357-360). Queste sembrano essere, ad ogni modo, tracce isolate che potrebbero giustificarsi nel primo caso come un francesismo petrarchesco, nel secondo con l'area di provenienza dei testi. È vero che qua e là affiorano anche tracce del tipo scisso 'essere' + F complementizzata anche in Dante («se non fosse ch'ancor lo mi vieta ...», *Inf.* 19, 100) e in Boccaccio («la demandò come fosse che ella quivi in quella barca ...», *Decam.* V, 1, 24). Si noti che questo tipo è presente anche nel tosc. mod. «gli è che ...», e nell'it. standard «è che ...».

Tuttavia, come in sp., la struttura scissa diventa effettivamente frequente con il XVI secolo: «Ma a me basta per ora che tu conosca che non sono le lingue che fanno gli uomini dotti, ma le scienze» (Gelli, *Dialoghi*, ediz. Tissoni, pp. 59-60), ecc. Anche per l'it. è possibile riscontrare un filone separato equativo-identificativo: «Et esso è quella persona cui questo libro appella sponitore» (B. Latini, *Rettorica* 5, 24), ecc. Spesso ritroviamo la concordanza del verbo della clausola relativa con l'elemento focalizzato: «Se' tu prete Juccio, il quale fai tante cattivanze?» (Sacchetti, *Nov.*, 116), ecc. A questo tipo ritengo che sia da ricondurre la struttura scissa con clausola relativa libera: «Sono gli animosi ed inquieti quelli che sopratutto gli dispiacciono» (Guicciardini, *Ricordi*, 98 della II serie), che continua sino ad oggi, ma che va tenuta distinta dalla struttura scissa con clausola relativa restrittiva, di cui ci stiamo occupando. La tarda attestazione compatta di questa renderebbe plausibile l'ipotesi che essa in italiano sia un gallicismo, non necessariamente introdotto come calco letterario dal francese: infatti i focolai di diffusione potrebbero essere stati i dialetti settentrionali gallo-italici. Si noti a questo proposito che di per sè la caratteristica sintassi di concordanza con cui il tipo italiano si presenta (verbo 'essere' che concorda con il costituente focalizzato, verbo della clausola relativa che concorda con tale costituente) non costituisce una prova a sfavore dell'ipotesi che si tratti di gallicismo: l'italiano avrebbe potuto adattare ai suoi schemi di concordanza una struttura eccessivamente «eversiva».

Il tipo patrimoniale italiano, invece, sarebbe appunto quello con clausola relativa libera che, come accade per lo spagnolo — in cui si tratta dell'unico tipo con scissione — è una trasformata di una struttura equativo-identificativa. Tale struttura continua nelle lingue romanze una costruzione che doveva essere diffusa già nel latino parlato: cfr. «Quid est, Palaestrio, quod volutas tute tecum in corde?» (Plauto, *Aulul.*), «Quid igitur? Eanest? / Etsi east, non est ea» (Plauto, *Miles glor.*; di questo tipo sono gli esempi raccolti da Löfstedt 1966).



Ritornando ora alla situazione fr., a me pare che in questa fase della ricerca non sia possibile trarre una conclusione netta in favore o contro l'ipotesi di celticismo di questa struttura. Gli argomenti a favore sono che sin dalle attestazioni più antiche il tipo compare con X che può essere saturato da categorie ben differenziate, appunto come nelle lingue celtiche, ed inoltre una probabile coincidenza (peraltro non effettivamente provata) tra fr. e lingue celtiche per quanto riguarda la concordanza del verbo della clausola relativa. È un argomento contro, invece, la probabile non coincidenza nella concordanza del verbo 'essere', dato anche questo però che dovrebbe subire una ulteriore verifica.

## *Riferimenti bibliografici*


Akmaijan, A. (1970): «On Deriving Cleft Sentences from Pseudo-cleft sentences», *Linguistic Inquiry*, 1, pp. 149-168.

Ascoli, G.I. (1890): «Saggiuoli diversi», *AGI*, 11, pp. 417-448.

Bauche, H. (1946): *Le langage populaire*, Paris.

*BBC* = *The Black Book of Carmarthen*, J.G. Evans ed., Pwllheli, 1906.

*BBCS* = *The Bulletin of the Board of Celtic Studies.*

Brunot, F. (1905-1957): *Histoire de la langue française des origines à 1900*, 13 voll., Paris.

Evans, S. (1964): *A Grammar of Middle Welsh*, Dublin, 1970.

Foulet, L. (1920): «Comment on est passé de *ce suis je* à *c'est moi*», *Romania*, 46, pp. 46-83.

Foulet, L. (1936): «L'extension de la forme oblique du pronom personnel en ancien français», *Romania*, 62, pp. 27-91.

Foulet, L. (1958): *Petite syntaxe de l'ancien français*, Paris.

Grevisse, M. (1959): *Grammaire française avec des remarques sur la langue française d'aujourd'hui*, Gembloux.

Gundel, J. (1977): «Where do Cleft Sentences come from?», *Language*, 53, pp. 543-559.

Hankamer, J. (1974): «On the Non-cyclic Nature of WH-clefting», Proceedings of the 10th Regional Meeting, *CLS*, pp. 221-233.

Hatcher, A.G. (1948): «From *ce suis je* to *c'est moi*», *PMLA*, 63, pp. 1053-1100.

Keniston, H. (1937): *The Syntax of Castillan Prose*, The Sixteenth Century, Chicago.

Lewis, H. & Pedersen, H. (1937): *A Concise Comparative Celtic Grammar*, Göttingen.

Löfstedt, B. (1966): «Die Konstruktion *c'est lui qui l'a fait* im Lateinischen», *IF* 71, pp. 253-277.

Martin, R. et Wilmet, M. (1980): *Manuel du français du moyen âge*, 2. *Syntaxe du moyen français*, Bordeaux.

Meyer-Lübke, W. (1890-1902): *Grammatik der romanischen Sprachen*, Darmstadt, 1972.

*Ml* = *Milan Glosses* (*Thesaurus Palaeohibernicus*, W. Stokes e J. Strachan eds., vol 1, Cambridge, 1901, pp. 7-483).

Monaci, E. (1955): *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Roma.

Pinkham, J. & Hankamer, J. (1975): «Deep and Shallow Clefts», Proceedings of the 11th Regional Meeting, *CLS*, pp. 429-450.

Sornicola, R. (1988): «Clefts and Pseudo-clefts; two awkward sentence types», *JL*, 24, pp. 343-379.

Wagner, H. (1959): *Das Verbum in den Sprachen der britischen Inseln*, Tübingen.
Wartburg, W. (1950): *Évolution et structure de la langue française*, Berne.
*Wb* = *The Würzburg Glosses* (*Thesaurus Palaeohibernicus*, vol. 1, pp. 449-712).
*WM* = *The White Book Mabinogion*, J.G. Evans ed., Pwellheli, 1907.
*YBH* = *Ystoria Bown de Hamtwn*, M. Watkin ed., Caerdydd, 1958.

## DISCUSSION

*M. Pablo Kiktchuk*: El *Calila y Dimna* es una traducción del árabe (orig. de la India) al español; en segundo lugar, la larga permanencia de los árabes en la península no pudo dejar de influir sobre la lengua: Se puede pues suponer que el «cleft sentence» árabe del tipo «anta katabta hada l'kitaba» : «tu eres quien escribió este libro», influyó en el «cleft sentence» español para que tome su forma actual.

*Mme Sornicola*: Effettivamente lei pone un problema rilevante. Anche io mi ero chiesta se lo statuto di traduzione dall'arabo del *Calila e Digna* potesse aver influenzato l'occorrenza della struttura nel testo spagnolo. D'altra parte, mi pare che non si possa nemmeno escludere del tutto, perlomeno nella fase attuale della ricerca, una genesi del fenomeno interna allo spagnolo. Infatti, il tipo sintattico della frase scissa sembra caratterizzato da una notevole vitalità poligenetica. Ad ogni modo, uno spoglio di testi spagnoli medievali più ampio di quello che io ho effettuato sinora potrebbe condurci ad una risposta in favore dell'una o dell'altra ipotesi.

*M. Karl-Hermann Körner*: Ringrazio per le costatazioni esatte e brillanti, sopratutto il prendere in considerazione tanti fenomeni correlativi (ordine, concordanza, ecc.). Mi pare che anche i pronomi soggetto obligatori rinforzino la forma e la frequenza delle «cleft sentences» studiate da lei. Per *Calila e Dima*: lo spagnolo medievale è in generale più «francese» dello spagnolo attuale.

*Mme Sornicola*: Siamo sez'altro d'accordo sulla necessità di correlare vari parametri alla presenza di questo tipo sintattico. Convengo con lei anche per quanto riguarda il rapporto tra obbligatorietà del pronome soggetto e la forma e la frequenza della frase scissa.

*Marius Sala (Bucureşti)*

# Sobre el vocabulario panrománico

1. En los estudios de lexicología románica comparada se insiste especialmente sobre lo que diferencia los idiomas románicos entre ellos y menos sobre lo que los une. Es ilustrativo desde este punto de vista el hecho de que dos estudios fundamentales de lexicología románica (G. Rohlfs, *Estudios sobre el léxico románico*, Madrid, 1979; H. Lüdtke, *Historia del léxico románico*, Madrid, 1968) no mencionan la existencia de un fondo panrománico que incluye las palabras transmitidas del latín a todas las lenguas románicas. Partiendo de esta constatación, en el departamento de lenguas románicas del Instituto de Lingüística de la Universidad de Bucarest estamos elaborando un estudio dedicado al análisis del elemento léxico panrománico heredado del latín [1]. Este estudio se propone establecer el inventario de las palabras conservadas del latín en todos los idiomas románicos, así como su posición en la estructura léxica de las lenguas románicas actuales.

2. Un inventario de palabras panrománicas (de 488 términos) estableció I. Fischer[2] haciendo una selección entre las palabras que llevaban la mención 'panrománico' en el diccionario etimológico del latín de A. Ernout y A. Meillet. Esta lista sufrió algunas modificaciones durante nuestras investigaciones: se han añadido nuevas palabras o se han eliminado otras.

3.1. El trabajo que se está elaborando cuenta con una primera sección en que se define la categoría de palabra panrománica. Se establece el inventario de esta categoría de palabras teniendo en cuenta la lista de vocablos hecha por el Prof. Fischer que ya mencionamos y a base del *REW*, *FEW*, Corominas, Battisti y de otros diccionarios etimológicos románicos. De este modo se constituyó una lista máxima de vocablos que abarca los términos de los cuales por lo menos una de nuestras fuentes afirma que sean panrománicos y una lista mínima que es el resultado de un análisis crítico de las fuentes y abarca sólo los términos considerados panrománicos por todas o por la mayoría de estas fuentes.

---

1. Autores: Marius Sala, Jana Balacciu-Matei, Mihaela Bîrlădeanu, Mariana Hanganu, Iulia Hasdeu, Mona Musca, Alexandra Nicolescu, Maria Toeban, Ioana Vintilă Rădulescu.
2. *Fondul panromanic*, en *Istoria limbii române*, tomo II (redactor responsabil I. Coteanu), Bucarest, 1969, p. 111, nota 3.